Sir

**Stop al bullismo. “Ma Basta”: l’appello del Papa è importante, ora serve una mobilitazione dal basso**

28 marzo 2017

Stefano De Martis

Dopo le parole di Francesco contro il bullismo, pronunciate di fronte agli ottantamila cresimandi che gremivano lo stadio milanese di San Siro, il movimento “MaBasta” ricorda che "se c'è una speranza di fermare questa piaga, sta nella mobilitazione dal basso degli stessi ragazzi". Oltre ai “bulliziotti”, studenti punti di riferimento contro il bullismo, un'altra idea che si sta diffondendo è quella della “bullibox”, una scatola in ogni scuola a cui poter affidare anche in forma anonima segnalazioni di casi o episodi da approfondire

Le parole del Papa contro il bullismo sono destinate a lasciare il segno. Agli ottantamila cresimandi che gremivano lo stadio milanese di San Siro, sabato scorso, Francesco ha chiesto un minuto di silenzio per riflettere su questo fenomeno, divenuto una vera e propria piaga nel mondo dei giovanissimi e persino dei bambini. Ma ha anche chiesto loro di promettere di non compiere mai atti di bullismo e di “mai permettere” che siano compiuti nei loro contesti di vita, cominciando dalla scuola. E’ su quest’ultimo aspetto – l’invito forte a un impegno attivo contro il bullismo – che vuole soffermarsi Daniele Manni, il docente di informatica che è l’ispiratore di “MaBasta”, l’iniziativa nata oltre un anno fa tra gli studenti dell’istituto Galilei-Costa di Lecce. “E’ particolarmente importante – spiega – perché nel fenomeno del bullismo una parte molto rilevante è quella degli spettatori, di coloro che non solo guardano e non intervengono, ma diventano anche amplificatori. Ed è importante soprattutto perché, se c’è una speranza di fermare questa piaga, essa sta nella mobilitazione dal basso degli stessi ragazzi. Vedendo quel che sta accadendo con MaBasta le confesso che sto cominciando a sperare in un cambiamento”.

MaBasta è un acronimo che sta per Movimento Anti Bullismo Animato da STudenti Adolescenti ma che rappresenta anche un grido di ribellione contro le violenze e i soprusi. Nel loro sito (mabasta.org) gli studenti raccontano con molta semplicità ed efficacia la nascita del movimento. “L’idea – scrivono – ci è venuta quando a gennaio 2016 abbiamo parlato in classe del caso della ragazza di Pordenone che ha tentato di farla finita perché non ce la faceva più a sopportare le azioni di bullismo da parte dei compagni. Siccome il nostro prof di informatica ci diceva sempre che è molto meglio ‘fare’ qualcosa anziché semplicemente parlarne, allora ci siamo chiesti cosa potessimo fare di concreto per almeno tentare di frenare questo bruttissimo fenomeno”. Di qui la decisione di creare “una specie di associazione di giovani e giovanissimi che, come noi, vogliono fermare il bullismo, per dimostrare alle bulle e ai bulli che quelli contrari sono molto più numerosi”. Pordenone e Lecce sono proprio ai due capi della penisola, ma gli studenti del Galilei-Costa si sono riconosciuti in in una situazione che non conosce confini e da cui nessuno può sentirsi immune. La loro mobilitazione ha trovato spazi larghi in cui diffondersi.

“Sono state nel complesso circa 500 le scuole che si sono messe in contatto con MaBasta, ma il dato che a me pare più significativo – sottolinea Manni – è quello dei 200 istituti in cui sono stati gli studenti a cercare i loro coetanei di Lecce”.

La pagina Facebook ha raccolto 34mila “mi piace”, il video che supporta la campagna per le “classi debullizzate” ha superato ampiamente il milione di visualizzazioni. La mobilitazione si diffonde così, dal basso, gradualmente, anche se un ruolo importante lo hanno avuto i media. Chi ha visto in tv il festival di Sanremo si ricorderà i ragazzi di MaBasta con le loro felpe rosse sul palco dell’Ariston.

Contro il bullismo i verbi-chiave sono “responsabilizzarsi” e “unirsi”. “Quando i ragazzi di MaBasta vanno a parlare ai loro coetanei delle scuole – racconta il docente – quello che propongono è di organizzarsi in un ‘contro-branco’. Se ci si espone da soli, si rischia di diventare l’ennesima vittima dei bulli, ma quando tutta una classe si muove e li isola, allora le cose possono cambiare”. I ragazzi stanno portando avanti una sperimentazione (in seguito a un bando del dipartimento per le pari opportunità) in tre classi delle scuole del circondario. “I primi segnali sono positivi – riferisce Manni – il fatto stesso che ci siano degli alunni che alzano la mano per chiedere di diventare ‘bulliziotti’ o ‘bulliziotte’ è un elemento forte”.

Oltre ai “bulliziotti”, studenti punti di riferimento contro il bullismo, un’altra idea che sta piacendo è quella della “bullibox”, una scatola in ogni scuola a cui poter affidare anche in forma anonima segnalazioni di casi o episodi da approfondire.

Se gli studenti si mobilitano, Manni parla con amarezza del bullismo anche come conseguenza del “fallimento degli adulti”. Se il fenomeno “è molto forte nelle elementari e nelle medie – osserva – proprio non riesco a dare la colpa ai ragazzi”. Nelle famiglie il terreno di coltura del bullismo è la mancanza di dialogo. “Ai genitori ripeto sempre di investire ogni energia nel cercare di dialogare con i figli. Non si tratta di fare gli amici, il rapporto è genitoriale – puntualizza il docente, con trent’anni di esperienza di educatore sulle spalle – ma i nostri figli hanno bisogno di sentire al loro fianco un adulto con cui confidarsi”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**SIMPOSIO EUROPEO**

**#Symposium2017 Ccee: “I giovani sono il futuro di un’Europa antica ma non spenta”**

28 marzo 2017

M. Chiara Biagioni dall'inviato

Alcuni li chiamano i “no where people”. Sono i giovani europei oggi, la generazione alle prese con un’Europa in crisi di identità che fatica a garantire un futuro certo. “Accompagnare i giovani a rispondere liberamente alla chiamata di Cristo” è il titolo del Simposio europeo che si sta svolgendo a Barcellona al quale stanno partecipando 275 delegati delle 37 Conferenze episcopali d’Europa. È la prima volta che si realizza un simile incontro e la prospettiva è il Sinodo dei vescovi che papa Francesco ha deciso di dedicare ai giovani

I giovani e il loro desiderio di essere felici e di trovare “l’amore per sempre”. I giovani e la paura di rimanere soli. I giovani e il senso della vita, Dio e i sogni. I giovani e la Chiesa, una “istituzione che ha paura di rischiare, tentare strade nuove”, che “deve tornare alle radici del Vangelo” e farsi “prossima alla gente, come dice papa Francesco”. Sono i giovani di Barcellona a farsi portavoce dei sentimenti e delle aspirazioni dei giovani europei al Simposio che ha preso il via qui nella città spagnola.

“Camminava con loro. Accompagnare i giovani a rispondere liberamente alla chiamata di Cristo” è il titolo dell’incontro al quale stanno partecipando 275 delegati delle 37 Conferenze episcopali d’Europa.

Una 4 giorni di lavoro, confronto e scambio di esperienze e “buone pratiche”. Ci sono i delegati europei che lavorano in 5 ambiti di pastorale: scuola, università, catechesi, giovani, vocazione. Segno di una Chiesa che in Europa vuole accompagnare i giovani in tutte le fasi della loro vita. È la prima volta che si realizza un simile incontro e la prospettiva è il Sinodo dei vescovi che papa Francesco ha deciso di dedicare ai giovani. Non un caso, dunque, se a seguire il Simposio europeo a Barcellona c’è anche il cardinale Lorenzo Baldisseri, segretario generale del Sinodo dei vescovi.

È il papa a indicare ai partecipanti l’orizzonte a cui puntare: “I giovani siano portatori convinti della gioia del Vangelo in tutti gli ambiti”, scrive in un messaggio. Il Simposio si svolge in un momento storico in cui l’Europa è alle prese con una forte crisi di identità. Stanco e invecchiato, il nostro continente fa fatica a ritrovare le motivazioni di pace e di unità che sono alle origini della sua storia.

“I giovani sono il futuro di questo continente antico ma non spento”, ha ricordato il cardinale Angelo Bagnasco, in qualità di presidente del Ccee .

“L’Europa ha la prospettiva di una nuova giovinezza, non di un’inevitabile vecchiaia”, ha proseguito il cardinale, ma “il suo successo dipenderà dalla volontà di lavorare ancora una volta insieme e dalla voglia di scommettere sul futuro” e “scommettere sul futuro significa aiutare i giovani ad aver fiducia, a credere nell’Unione europea e, ancora prima, nell’identità del continente. Crederci fortemente, con realismo e con speranza, poiché siete voi i più veri protagonisti di questo cammino e della missione che ha l’Europa”.

Ma chi sono i giovani che a Barcellona sono al centro di dibattiti e riflessioni? È monsignor Marek Jedraszewski, arcivescovo di Cracovia e presidente della Commissione Ccee per la catechesi, la scuola e l’università, a tracciare un identikit. Molti di loro sono nati in famiglie cristiane e in maniera, in qualche modo, naturale crescono nella fede della Chiesa cattolica. Molti altri per motivi diversi hanno perduto la fede, talora a causa della perdita della fiducia nella Chiesa. Per questo, spesso vivono con un senso di interiore amarezza, che genera “tristezza, mancanza del senso della vita e una paralizzante carenza di speranza”. Molti altri, ancora, sanno che esiste la religione cristiana ma rimangono a “grande distanza”.

Il cardinale Vincent Nichols, arcivescovo di Westminster, usa un termine inglese per definirli: parla di “no where people”,

giovani che non sanno dove andare, che guardano al futuro con un profondissimo senso di “incertezza”. Ma l’Europa dei giovani è anche l‘Europa dei migranti. A Barcellona non si sta dimenticando che del nostro continente fanno parte anche tutti quei giovani che l’attraversano in cerca di un futuro migliore, fuggendo da Paesi in guerra e in estrema povertà. E tra loro ci sono anche le “migliaia di bambini non accompagnati” che cadono spesso nella oscura rete del “traffico degli esseri umani”.

“Non pretendiamo certo che il Vangelo possa dare risposte politiche a queste domande”, dice il cardinale Nichols. Ma la Chiesa non si tira indietro. Sa che i giovani sono il futuro dell’Europa e vuole mettersi in loro ascolto, “aiutarli a tirar fuori da ciascuno il meglio, scoprire con loro il mistero di cui sono portatori e incoraggiarli a seguire la nobile arte del discernimento della volontà di Dio nella loro vita”, dice monsignor Juan José Omella Omella, arcivescovo di Barcellona. Ma farlo significa anche mettersi in gioco: significa “essere aperti a nuovi orizzonti, a nuove proposte e percorsi da esplorare”.

La grande sfida – dice il cardinale Antonio Canizares Llovera, arcivescovo di Valencia e vice-presidente della Conferenza episcopale spagnola – è far scoprire ai giovani che “vale la pena essere Chiesa. Devono percepire che li amiamo e abbiamo fiducia in loro, devono sentirsi i benvenuti, che la Chiesa li vuole, li accoglie, ha fiducia in loro, crede che i giovani possono costruire il mondo del nuovo millennio. Devono sentire che sono la speranza del mondo e la speranza della Chiesa”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**SIMPOSIO EUROPEO**

**#Symposium2017 Ccee: “I giovani sono il futuro di un’Europa antica ma non spenta”**

28 marzo 2017

M. Chiara Biagioni dall'inviato

Alcuni li chiamano i “no where people”. Sono i giovani europei oggi, la generazione alle prese con un’Europa in crisi di identità che fatica a garantire un futuro certo. “Accompagnare i giovani a rispondere liberamente alla chiamata di Cristo” è il titolo del Simposio europeo che si sta svolgendo a Barcellona al quale stanno partecipando 275 delegati delle 37 Conferenze episcopali d’Europa. È la prima volta che si realizza un simile incontro e la prospettiva è il Sinodo dei vescovi che papa Francesco ha deciso di dedicare ai giovani

I giovani e il loro desiderio di essere felici e di trovare “l’amore per sempre”. I giovani e la paura di rimanere soli. I giovani e il senso della vita, Dio e i sogni. I giovani e la Chiesa, una “istituzione che ha paura di rischiare, tentare strade nuove”, che “deve tornare alle radici del Vangelo” e farsi “prossima alla gente, come dice papa Francesco”. Sono i giovani di Barcellona a farsi portavoce dei sentimenti e delle aspirazioni dei giovani europei al Simposio che ha preso il via qui nella città spagnola.

“Camminava con loro. Accompagnare i giovani a rispondere liberamente alla chiamata di Cristo” è il titolo dell’incontro al quale stanno partecipando 275 delegati delle 37 Conferenze episcopali d’Europa.

Una 4 giorni di lavoro, confronto e scambio di esperienze e “buone pratiche”. Ci sono i delegati europei che lavorano in 5 ambiti di pastorale: scuola, università, catechesi, giovani, vocazione. Segno di una Chiesa che in Europa vuole accompagnare i giovani in tutte le fasi della loro vita. È la prima volta che si realizza un simile incontro e la prospettiva è il Sinodo dei vescovi che papa Francesco ha deciso di dedicare ai giovani. Non un caso, dunque, se a seguire il Simposio europeo a Barcellona c’è anche il cardinale Lorenzo Baldisseri, segretario generale del Sinodo dei vescovi.

È il papa a indicare ai partecipanti l’orizzonte a cui puntare: “I giovani siano portatori convinti della gioia del Vangelo in tutti gli ambiti”, scrive in un messaggio. Il Simposio si svolge in un momento storico in cui l’Europa è alle prese con una forte crisi di identità. Stanco e invecchiato, il nostro continente fa fatica a ritrovare le motivazioni di pace e di unità che sono alle origini della sua storia.

“I giovani sono il futuro di questo continente antico ma non spento”, ha ricordato il cardinale Angelo Bagnasco, in qualità di presidente del Ccee .

“L’Europa ha la prospettiva di una nuova giovinezza, non di un’inevitabile vecchiaia”, ha proseguito il cardinale, ma “il suo successo dipenderà dalla volontà di lavorare ancora una volta insieme e dalla voglia di scommettere sul futuro” e “scommettere sul futuro significa aiutare i giovani ad aver fiducia, a credere nell’Unione europea e, ancora prima, nell’identità del continente. Crederci fortemente, con realismo e con speranza, poiché siete voi i più veri protagonisti di questo cammino e della missione che ha l’Europa”.

Ma chi sono i giovani che a Barcellona sono al centro di dibattiti e riflessioni? È monsignor Marek Jedraszewski, arcivescovo di Cracovia e presidente della Commissione Ccee per la catechesi, la scuola e l’università, a tracciare un identikit. Molti di loro sono nati in famiglie cristiane e in maniera, in qualche modo, naturale crescono nella fede della Chiesa cattolica. Molti altri per motivi diversi hanno perduto la fede, talora a causa della perdita della fiducia nella Chiesa. Per questo, spesso vivono con un senso di interiore amarezza, che genera “tristezza, mancanza del senso della vita e una paralizzante carenza di speranza”. Molti altri, ancora, sanno che esiste la religione cristiana ma rimangono a “grande distanza”.

Il cardinale Vincent Nichols, arcivescovo di Westminster, usa un termine inglese per definirli: parla di “no where people”,

giovani che non sanno dove andare, che guardano al futuro con un profondissimo senso di “incertezza”. Ma l’Europa dei giovani è anche l‘Europa dei migranti. A Barcellona non si sta dimenticando che del nostro continente fanno parte anche tutti quei giovani che l’attraversano in cerca di un futuro migliore, fuggendo da Paesi in guerra e in estrema povertà. E tra loro ci sono anche le “migliaia di bambini non accompagnati” che cadono spesso nella oscura rete del “traffico degli esseri umani”.

“Non pretendiamo certo che il Vangelo possa dare risposte politiche a queste domande”, dice il cardinale Nichols. Ma la Chiesa non si tira indietro. Sa che i giovani sono il futuro dell’Europa e vuole mettersi in loro ascolto, “aiutarli a tirar fuori da ciascuno il meglio, scoprire con loro il mistero di cui sono portatori e incoraggiarli a seguire la nobile arte del discernimento della volontà di Dio nella loro vita”, dice monsignor Juan José Omella Omella, arcivescovo di Barcellona. Ma farlo significa anche mettersi in gioco: significa “essere aperti a nuovi orizzonti, a nuove proposte e percorsi da esplorare”.

La grande sfida – dice il cardinale Antonio Canizares Llovera, arcivescovo di Valencia e vice-presidente della Conferenza episcopale spagnola – è far scoprire ai giovani che “vale la pena essere Chiesa. Devono percepire che li amiamo e abbiamo fiducia in loro, devono sentirsi i benvenuti, che la Chiesa li vuole, li accoglie, ha fiducia in loro, crede che i giovani possono costruire il mondo del nuovo millennio. Devono sentire che sono la speranza del mondo e la speranza della Chiesa”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Esplora il significato del termine: IL DECRETO**

**Nuovi Cie, Minniti avvisa le Regioni:**

**troviamo l’intesa o avanti comunque**

**Al Senato il voto di fiducia sul piano migranti. I dem Manconi e Tocci: «Diremo no»Il ministro dell’Interno: «Vienna rifiuta nuovi arrivi, noi siamo Paese pilota per Ue»**

 di Fiorenza Sarzanini

Il fatto che questo piano fosse la sua sfida prioritaria da ministro dell’Interno, Marco Minniti non l’ha mai nascosto. Perché «mentre gli altri Stati alzano muri o addirittura rinnegano gli accordi già siglati, come sta facendo adesso l’Austria per non ricollocare 500 persone, noi siamo gli unici ad avere un’agenda nazionale. Ed è con questo che adesso l’Europa si dovrà misurare». E così, alla vigilia del voto di fiducia al Senato sul decreto legge che introduce nuove norme in materia di immigrazione (rispetto al quale due dem, Luigi Manconi e Walter Tocci, annunciano voto contrario), il titolare del Viminale ribadisce la volontà di fare dell’Italia «il Paese pilota che si muove sul doppio fronte: internazionale, come è accaduto con la sigla dell’accordo con il governo libico; interno, con questo pacchetto che rappresenta una novità assoluta perché tutela i diritti degli stranieri, ma al primo posto mette quelli degli italiani che non devono subire i flussi come fossero un’invasione».

I 23mila arrivi

La linea è tracciata: rimpatrio degli irregolari e snellimento delle procedure per chi invece chiede asilo. Il numero delle persone sbarcate nei primi tre mesi del 2017 continua a salire, ormai c’è un incremento che sfiora del 60% i dati del 2016. Siamo oltre 23 mila arrivi, senza un’inversione di tendenza l’estate potrebbe diventare complicata. Per questo, ripete Minniti, «abbiamo deciso di procedere in meno di 3 mesi e ci siamo concentrati sui punti chiave del sistema: la creazione di centri di identificazione per chi deve essere espulso sparsi su tutta la Penisola, il fatto che i rifugiati debbano essere accolti per non più di 6 mesi e soprattutto la possibilità di lavorare e quindi di integrarsi nella comunità». Intanto, per Lampedusa, sono stati prorogati gli sgravi fiscali per tutto il 2017.

L’incontro con governatori e sindaci

Alle critiche di chi ritiene che il lavoro sia una prerogativa da destinare agli italiani, il ministro ha già risposto che si tratterà di «attività socialmente utili, non retribuite e volontarie, finanziate dalla comunità europea con fondi destinati solo a questo scopo». Lo ribadirà nei prossimi giorni durante l’incontro con governatori e sindaci, ai quali chiederà collaborazione proprio per incrementare il numero delle strutture per la cosiddetta accoglienza diffusa «senza pesare troppo sui cittadini, ma anzi cercando di sfruttare al meglio questa possibilità», anche grazie ai contributi destinati agli enti locali.

I primi risultati sono già arrivati. Oltre 40 Comuni dell’Emilia-Romagna hanno già fatto sapere che metteranno a disposizione alcuni centri. Risposte positive sono giunte anche dalla Lombardia e dal Veneto. Certo, i nodi da sciogliere sono ancora parecchi e il principale riguarda proprio i nuovi Cie (Centri identificazione e espulsione), perché le resistenze dei presidenti di Regione sono forti, soprattutto in vista delle elezioni amministrative. Ma il negoziato è in corso, altri fondi potranno essere stanziati per chi decide di partecipare alla distribuzione dei richiedenti asilo.

Raddoppiare le espulsioni

«Cerchiamo un’intesa perché non vogliamo agire d’imperio», ha sempre detto Minniti, senza però nascondere la determinazione a realizzare comunque il piano. I centri di identificazione «saranno fuori dai centri abitati, preferibilmente vicino agli aeroporti e potranno ospitare al massimo 150 persone in attesa di rimpatrio. Non ci saranno interferenze nella vita dei cittadini e dunque non c’è alcun motivo di rifiutare queste strutture». Lo dice lasciando intendere che senza un accordo si procederà comunque anche perché, come più volte ha sottolineato il capo della polizia Franco Gabrielli, «senza un’identificazione rapida degli stranieri irregolari non abbiamo la possibilità di rimpatriarli». E invece l’obiettivo è proprio quello di raddoppiare le espulsioni riuscendo a farne almeno 10 mila entro la fine dell’anno.

28 marzo 2017 | 23:57

© RIPRODUZIONE RISERVATAIL DECRETO

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Nuovi Cie, Minniti avvisa le Regioni:**

**troviamo l’intesa o avanti comunque**

**Al Senato il voto di fiducia sul piano migranti. I dem Manconi e Tocci: «Diremo no»Il ministro dell'Interno: «Vienna rifiuta nuovi arrivi, noi siamo Paese pilota per Ue»**

 di Fiorenza Sarzanini

Il fatto che questo piano fosse la sua sfida prioritaria da ministro dell’Interno, Marco Minniti non l’ha mai nascosto. Perché «mentre gli altri Stati alzano muri o addirittura rinnegano gli accordi già siglati, come sta facendo adesso l’Austria per non ricollocare 500 persone, noi siamo gli unici ad avere un’agenda nazionale. Ed è con questo che adesso l’Europa si dovrà misurare». E così, alla vigilia del voto di fiducia al Senato sul decreto legge che introduce nuove norme in materia di immigrazione (rispetto al quale due dem, Luigi Manconi e Walter Tocci, annunciano voto contrario), il titolare del Viminale ribadisce la volontà di fare dell’Italia «il Paese pilota che si muove sul doppio fronte: internazionale, come è accaduto con la sigla dell’accordo con il governo libico; interno, con questo pacchetto che rappresenta una novità assoluta perché tutela i diritti degli stranieri, ma al primo posto mette quelli degli italiani che non devono subire i flussi come fossero un’invasione».

I 23mila arrivi

La linea è tracciata: rimpatrio degli irregolari e snellimento delle procedure per chi invece chiede asilo. Il numero delle persone sbarcate nei primi tre mesi del 2017 continua a salire, ormai c’è un incremento che sfiora del 60% i dati del 2016. Siamo oltre 23 mila arrivi, senza un’inversione di tendenza l’estate potrebbe diventare complicata. Per questo, ripete Minniti, «abbiamo deciso di procedere in meno di 3 mesi e ci siamo concentrati sui punti chiave del sistema: la creazione di centri di identificazione per chi deve essere espulso sparsi su tutta la Penisola, il fatto che i rifugiati debbano essere accolti per non più di 6 mesi e soprattutto la possibilità di lavorare e quindi di integrarsi nella comunità». Intanto, per Lampedusa, sono stati prorogati gli sgravi fiscali per tutto il 2017.

L’incontro con governatori e sindaci

Alle critiche di chi ritiene che il lavoro sia una prerogativa da destinare agli italiani, il ministro ha già risposto che si tratterà di «attività socialmente utili, non retribuite e volontarie, finanziate dalla comunità europea con fondi destinati solo a questo scopo». Lo ribadirà nei prossimi giorni durante l’incontro con governatori e sindaci, ai quali chiederà collaborazione proprio per incrementare il numero delle strutture per la cosiddetta accoglienza diffusa «senza pesare troppo sui cittadini, ma anzi cercando di sfruttare al meglio questa possibilità», anche grazie ai contributi destinati agli enti locali.

I primi risultati sono già arrivati. Oltre 40 Comuni dell’Emilia-Romagna hanno già fatto sapere che metteranno a disposizione alcuni centri. Risposte positive sono giunte anche dalla Lombardia e dal Veneto. Certo, i nodi da sciogliere sono ancora parecchi e il principale riguarda proprio i nuovi Cie (Centri identificazione e espulsione), perché le resistenze dei presidenti di Regione sono forti, soprattutto in vista delle elezioni amministrative. Ma il negoziato è in corso, altri fondi potranno essere stanziati per chi decide di partecipare alla distribuzione dei richiedenti asilo.

Raddoppiare le espulsioni

«Cerchiamo un’intesa perché non vogliamo agire d’imperio», ha sempre detto Minniti, senza però nascondere la determinazione a realizzare comunque il piano. I centri di identificazione «saranno fuori dai centri abitati, preferibilmente vicino agli aeroporti e potranno ospitare al massimo 150 persone in attesa di rimpatrio. Non ci saranno interferenze nella vita dei cittadini e dunque non c’è alcun motivo di rifiutare queste strutture». Lo dice lasciando intendere che senza un accordo si procederà comunque anche perché, come più volte ha sottolineato il capo della polizia Franco Gabrielli, «senza un’identificazione rapida degli stranieri irregolari non abbiamo la possibilità di rimpatriarli». E invece l’obiettivo è proprio quello di raddoppiare le espulsioni riuscendo a farne almeno 10 mila entro la fine dell’anno.

28 marzo 2017 | 23:57

© RIPRODUZIONE RISERVATA

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**La scuola italiana migliore d'Europa: riduce il gap tra i ricchi e poveri**

**L'indagine Ocse su una quarantina di paesi dei cinque continenti promuove il nostro paese: le differenze sociali sui banchi, guardando ai risultati degli alunni in diverse materie, si annullano. L'istituzione funziona, almeno per i meno abbienti che finiscono per aver voti uguali a chi arriva da famiglie laureate o benestanti**

di SALVO INTRAVAIA

29 marzo 2017

La scuola italiana migliore d'Europa: riduce il gap tra i ricchi e poveriSorpresa: la scuola italiana funziona, almeno per gli allievi meno abbienti. E meglio di quanto non accada nei sistemi scolastici di tante altre realtà europee e del mondo. Questa volta il confronto internazionale condotto dall’Ocse consegna a presidi e insegnanti italiani due buone notizie. E solo una cattiva notizia, che però è condivisa con quasi tutte le nazioni oggetto del focus pubblicato dall’Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico: uscendo dalla scuola le differenze si accentuano. Il titolo dello studio è significativo: “Come si comportano alcune coorti di studenti dell’indagine Pisa nell’indagine successiva sulle competenze degli adulti Piaac?”. In altre parole: come varia il gap tra studenti svantaggiati e compagni più fortunati nel corso della vita, dopo il diploma, in termini di abilità in Lettura e Matematica?

Per contabilizzare le differenze di performance in Lettura e Matematica dei quindicenni di una quarantina di paesi e economie dei cinque continenti, che ogni tre anni partecipano all’indagine Pisa (Programme for International Student Assessment), con lo stesso gap riscontrato tra i soggetti di 25/27 anni di età che partecipano all’indagine Piaac (Programme for the International Assessment of Adult Competencies) sulle capacità in Lettura e Matematica degli adulti, gli esperti dell’Ocse hanno messo a punto un indice. Scoprendo che dopo il diploma le differenza di prestazione tra studenti avvantaggiati (con almeno un genitore laureato e con oltre 100 libri a casa) e svantaggiati (con meno libri e genitori con un livello di istruzione più basso) crescono in tutti e 20 i paesi oggetto dello studio, tranne che in Canada, Stati Uniti e Korea. Anche in Italia.

Dallo studio “emerge in modo abbastanza chiaro il fatto che, dato l’allungamento della vita lavorativa e della fine della sicurezza di percorsi lineari della vita lavorativa, le competenze e soprattutto lo sviluppo delle competenze lungo la propria vita siano importantissime”, spiega Francesca Borgonovi, che ha partecipato alla stesura del focus. “Tuttavia, il mondo del lavoro, la formazione professionale e l’università – conclude l’esperta Ocse – non sono in grado di alleviare le differenze tra classi sociali che emergono alla fine della scuola dell’obbligo anzi tendono a rinforzarle”. Ma il risvolto positivo è che nel Belpaese la scuola riesce a tenere abbastanza vicini i risultati degli studenti con opportunità di partenza molto diverse. Più di quanto non accada all’estero.

L’indice che descrive la sperequazione in termini di preparazione tra soggetti più e meno fortunati, riguardo alle competenze linguistiche dei quindicenni, vale per l’Italia 0,45 mentre a livello Osce sale a 0,48. Per la Danimarca è pari a 0,64 e per la Germania sfiora il valore di 0,49. In altri termini, la scuola italiana è più inclusiva di quanto si pensi e riesce a supportare meglio i soggetti meno fortunati.

Una caratteristica che viene confermata anche dopo il diploma. Perché, fin quando gli studenti frequentano la scuola il divario si mantiene entro livelli relativamente bassi. Ma a 27 anni, sempre riguardo alla cosiddetta literacy, in Italia il divario si amplifica anche oltre la media Ocse: 0,67, in Italia, e 0,61

a livello internazionale. Confermando che nel Belpaese la scuola riesce ad attenuare le differenze socio-economiche di partenza. Caratteristica che, con valori diversi, si mantiene anche riguardo alla Matematica: quella che gli inglesi chiamano la numeracy.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Brexit, Theresa May ha firmato la lettera di notifica dell'articolo 50Brexit, Theresa May ha firmato la lettera di notifica dell'articolo 50**

L'iter avrà inizio dopo la consegna al presidente del Consiglio europeo Tusk. Il testo della missiva sarebbe stato custodito fino all'ultimo "in una località segreta"

dal nostro corrispondente ENRICO FRANCESCHINI

29 marzo 2017

LONDRA - "Freedom!", libertà, con il punto esclamativo, titola a tutta prima pagina il Daily Mail. "Independence Day", il giorno dell'indipendenza, esulta la stampa più euroscettica o meglio a questo punto eurofobica e i protagonisti della lunga campagna per uscire dall'Europa, a cominciare da Nigel Farage, l'ex leader dell'Ukip che è stato il primo artefice del referendum anti-Ue. Ma intanto la sterlina cade, continuando un declino iniziato proprio il 23 giugno scorso, quando il Regno Unito votò per divorziare da Bruxelles: la valuta britannica perde quota sul dollaro e sullo yen, una discesa che tra ieri sera (alla notizia che il parlamento scozzese ha approvato la richiesta di un referendum per l'indipendenza dalla Gran Bretagna) e la notte (quando Downing Street ha diffuso la foto di Theresa May che firma l'articolo 50 del Trattato di Lisbona, la norma per la secessione di uno Stato membro dall'Unione) sembrava in procinto di diventare un crollo, con perdite tra lo 0,5 e lo 0,9 per cento del valore in pochi minuti, anche se poi c'è stata una parziale risalita.

"Un salto nell'ignoto" è invece il titolo di prima pagina del più filo-europeo Guardian, che rappresenta la situazione odierna con un puzzle della carta geografica dell'Europa, nel quale mancano i tasselli di un paese - il Regno Unito, finito non si sa dove. "Il peggiore errore della nostra storia dal dopoguerra a oggi", lo definisce lord Michael Heseltine, ex vicepremier ed ex ministro della Difesa conservatore, uno dei pochi Tories che hanno avuto il coraggio di opporsi alla Brexit. E Martin Wolf, il più autorevole commentatore di affari economici del Financial Times, ammonisce che Londra "dipenderà da Bruxelles", economicamente parlando, anche dopo avere abbandonato la Ue, con la sola differenza che non potrà più influenzarne le scelte: un monito subito ribadito stamane dall'andamento preoccupante della sterlina. Il cui calo del 20 per cento circa negli ultimi nove mesi ha sì favorito finora le esportazioni di prodotti "made in Britain", ma ha alzato il costo delle materie prime, fatto salire l'inflazione e sta frenando la spesa dei consumatori, tutti campanelli d'allarme su un'economia in rallentamento, dopo essere stata la più solida d'Europa.

Stamane, circa alla stessa ora in cui il suo ambasciatore Tim Barrow consegnerà a Bruxelles la lettera con cui attiva l'articolo 50 (custodita fino all'ultimo in una "località segreta", scrive il Daily Telegraph, "per evitare il pericolo di un sabotaggio dell'ultima ora da parte degli oppositori della Brexit"), la premier May parlerà alla camera dei Comuni. "Nel negoziato sulla Brexit rappresenterò non soltanto gli interessi di chi ha votato per la Brexit, ma anche quelli di chi ha votato contro e pure gli interessi dei 3 milioni di europei che hanno fatto del nostro paese la loro casa", affermerà la leader conservatrice, secondo le anticipazione fornite dal suo portavoce. Un tono conciliante, dunque, dopo l'atteggiamento aggressivo dei mesi scorsi in cui aveva minacciato di trasformare il Regno Unito in un paradiso fiscale se la Ue offrirà condizioni punitive per la Brexit nel corso della trattativa. Forse il segnale, se non di un ripensamento, della preoccupazione, sua e degli ambienti della City, per le conseguenze di una "hard Brexit", cioè di un divorzio duro, che imponga dazi doganali alle imprese e alle banche inglesi.

Ma le parole di Theresa May, quando si riferisce ai cittadini europei residenti in Gran Bretagna, indicano anche uno dei tanti scogli del negoziato. Resta infatti da determinare quale sarà la data di "scadenza" per entrare nel Regno Unito in base alle norme attuali di libera circolazione dei lavoratori, dunque con la presunzione di poterci restare a tempo indeterminato, anche per sempre: ossia da quale giorno tutto ciò non sarà più possibile. La lettera in cui May invoca l'articolo 50 non contiene, secondo le indiscrezioni, alcun riferimento del genere. I negoziatori della Ue affermano che la scadenza potrà essere solo il 29 marzo 2019, cioè la fine della trattativa e il momento in cui effettivamente il Regno Unito uscirà dall'Europa. Tuttavia fonti governative britanniche, citate dal Financial Times, osservano che la data in questione potrebbe venire stabilita "retroattivamente" da Downing Street, per esempio essere oggi o il 23 giugno scorso, giorno del referendum, e che il problema verrà verosimilmente affrontato in sede di negoziato. In sostanza, un europeo che viene a lavorare in questi giorni a Londra non sa se fra due anni potrà rimanerci. Uno dei tanti motivi di incertezza del B-day, il Brexit-day. Giorno dell'indipendenza da celebrare o salto nell'ignoto da temere? Non ci sarà bisogno di affidare ai posteri la sentenza. Gli inglesi lo scopriranno assai prima.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Alatri, rissa tra gruppi di conoscenti del ragazzo ucciso fuori dalla discotecaAlatri, rissa tra gruppi di conoscenti del ragazzo ucciso fuori dalla discoteca**

Scena da Far West nei pressi del bar Angel di Tecchiena di Alatri punto di ritrovo degli amici di Emanuele Morganti, ucciso nella notte tra venerdì e sabato. A fronteggiarsi un gruppo che voleva farsi giustizia da solo ed era in cerca degli indagati a piede libero, mentre l'altro ha cercato in ogni modo di bloccarli

Botte, parabrezza distrutti, calci e pugni ad auto, anche nel traffico. Una scena da Far West quella che si è vista nei pressi del bar Angel di Tecchiena di Alatri, dove due gruppi di conoscenti di Emanuele Morganti si sono scontrati. Un gruppo voleva farsi giustizia da solo ed era in cerca degli indagati a piede libero, mentre l'altro ha cercato in ogni modo di bloccarli.

A sedare la rissa è stato il tempestivo intervento dei carabinieri di Alatri che con tre pattuglie sono arrivati sul posto. Il bar è il punto di ritrovo degli amici di Emanuele e soprattutto è di proprietà della madre di Gianmarco, il ragazzo che venerdì notte ha cercato in ogni modo di strappare

 l'amico al barbaro massacro.

La situazione ad Alatri è estremamente tesa, tanto che le famiglie degli indagati ed anche i familiari dei due arrestati hanno dovuto lasciare il paese.

Stesso discorso anche per la scelta degli avvocati difensori. Ad Alatri nessuno dei professionisti forensi ha voluto accettare la difesa dei due proprio per una questione di rispetto verso il ragazzo deceduto ma anche e soprattutto per una questione di incolumità fisica.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**È il giorno di Brexit: inizia il divorzio del Regno Unito dall’Unione europea**

Pubblicato il 29/03/2017

Ultima modifica il 29/03/2017 alle ore 07:53

Inizia oggi, con una lettera, il divorzio del Regno Unito dall’Unione europea. L’ambasciatore britannico Barrow consegnerà personalmente a Donald Tusk la notifica con cui Londra ufficializza l’intenzione di lasciare l’Europa.

Da quel momento in poi partirà il conto alla rovescia per l’addio di Londra, previsto per il 29 marzo 2019, al termine di due anni di negoziato. In Parlamento la premier britannica Theresa May informerà i deputati che Londra invoca l’articolo 50 del Trattato di Lisbona, che definisce le modalità d’uscita di un Paese dall’Ue.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Nessuno sconto dall’Europa: “La correzione resta dello 0,2%”**

**Bruxelles a Roma: “Pensate alla fiducia, i problemi sono debito e banche. È ancora prematuro parlare di una flessibilità sulla Finanziaria del 2018”**

**La Commissione europea considera «prematuro, ipotetico e speculativo» il progetto dell’Italia di puntare a nuovi sconti sulla manovra del 2018**

Pubblicato il 29/03/2017

MARCO BRESOLIN

INVIATO A BRUXELLES

«Prematuro, ipotetico e speculativo». Per una fonte della Commissione europea sono questi i tre aggettivi che meglio rispondono al progetto del governo italiano di puntare a nuovi margini di flessibilità anche per il 2018. L’esecutivo spera di portare a casa uno sconto fino a circa dieci miliardi di euro, ma da questo orecchio - per ora - a Bruxelles non ci sentono. «Non c’è alcuna discussione in corso sui conti del prossimo anno - assicura un funzionario -. Né a livello tecnico, né a livello politico».

Parlare della manovra autunnale ora, dice, è «prematuro» perché la Commissione europea è ancora in attesa di una risposta sui conti del 2017. «Facciamo un passo alla volta» ripetono tre diverse fonti, una delle quali ha segnato sulla sua agendina nera due date. La prima è quella del 30 aprile: entro la fine del prossimo mese, l’Italia dovrà consegnare nero su bianco le misure utili a ridurre dello 0,2% del Pil il deficit strutturale. Uno sforzo che tutti a Bruxelles ricordano essere «il minimo indispensabile» per rientrare nei parametri, dal quale sono già stati scontati i costi per il terrorismo e per la gestione dei migranti. Per questo l’entità dell’aggiustamento «non cambia di una virgola».

Ipotetico

L’altra data segnata sull’agendina nera è quella dell’11 maggio. Non è stato ancora deciso ufficialmente, ma al momento è quello il giorno in cui è previsto che Bruxelles pubblichi le previsioni economiche primaverili. Si tratta di un momento decisivo per l’Italia per due motivi: dalle cifre inserite nella tabella si capirà se le misure proposte nella manovra correttiva saranno ritenute «credibili» e dunque in grado di portare all’aggiustamento richiesto (in caso contrario l’Italia rischierebbe una procedura per la violazione della regola del debito, più eventualmente un’altra legata alla flessibilità ottenuta lo scorso anno). Dunque fare calcoli ora sulle cifre del 2018 è un esercizio «assolutamente ipotetico» spiegano dal Palazzo Berlaymont. «Ci sono molti fattori che potrebbero intervenire» si fa notare: fattori economici a cui si aggiungeranno poi quelli politici. L’11 maggio cadrà quattro giorni dopo le elezioni francesi: un atteggiamento di maggiore o minore disponibilità da parte di Bruxelles nei mesi successivi dipenderà anche dall’esito delle urne.

Da un punto di vista meramente contabile, lo sforzo strutturale che potrebbe essere richiesto all’Italia in autunno per non uscire dalla traiettoria è dello 0,6% del Pil (poco più di 10 miliardi). A questo, però, andrà aggiunto il valore del «deterioramento strutturale» che emergerà dalle previsioni di primavera. In base ai dati attualmente a disposizione dei tecnici, il deficit strutturale italiano dovrebbe salire dello 0,4% del Pil. La manovra correttiva, però, servirebbe a ridurre l’incremento dello 0,2%. Dunque, potenzialmente, in autunno i conti italiani sforerebbero dello 0,8% (0,6%+0,2%), circa 13,5 miliardi di euro.

Speculativo

Al di là dei calcoli prematuri e ipotetici, in questa fase Bruxelles vuole evitare di farsi «trascinata nella campagna elettorale» italiana. Per questo gli annunci delle ultime ore sono considerati «speculativi». Con Pier Carlo Padoan, si sottolinea, c’è un ottimo rapporto. Il feeling con Paolo Gentiloni è «molto buono». Ma c’è il timore che si facciano «spingere nella direzione sbagliata». Anche perché - si fa notare - prima ancora che alla Commissione, l’Italia deve mandare un segnale ai mercati. «I vostri problemi sono le banche e il debito - dice una fonte -, dovete recuperare la fiducia degli investitori per tenere a bada i tassi di interesse ed evitare la fuga degli investimenti». Altrimenti altro che «zerovirgoladue».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Patto tra italiani e albanesi per massacrare Emanuele**

**Alatri, i due fermati hanno sprangato il 20enne. In paese paura e omertà**

**Emanuele Morganti (20 anni) massacrato a calci, pugni e colpi di spranga, con la 19enne fidanzata Ketty Lisi**

Pubblicato il 29/03/2017

Ultima modifica il 29/03/2017 alle ore 09:24

GRAZIA LONGO

INVIATA AD ALATRI (FROSINONE)

C’è il mondo dello spaccio e delle alleanze tra bande di albanesi e italiani sullo sfondo della morte di Emanuele Morganti, massacrato di botte a 20 anni dopo una lite in discoteca. Tra i sette indagati del branco c’è solo un albanese, ma i due italiani che lo hanno sprangato a morte sono amici di un albanese che aveva spintonato Emanuele, “colpevole” di rubargli il posto nell’ordinazione di un drink. Due amici - non fratellastri, Paolo Palmisani, 20 anni, è fratello del fratellastro dell’altro fermato, Mario Castagnacci, 27 anni - con un difficile passato familiare alle spalle, disoccupati, un giro di facili guadagni, già noti alle forze dell’ordine per spaccio. Erano strafatti e ubriachi. «Volevano affermare il loro potere sul territorio», conferma il procuratore Giuseppe De Falco. In accordo con il clan albanese della zona.

Il fermo dei due giovani - altri 5 restano indagati a piede libero, tra cui i 4 buttafuori della discoteca compreso un albanese - è arrivato in tempo a bloccare le spedizione punitive che hanno alterato i già difficili equilibri sociali di Alatri. L’altro ieri il padre di un indagato è stato insultato e spintonato da un parente di Emanuele Morganti, cori di protesta sotto casa della famiglia di Paolo Palmisani, che ha lasciato il paese. Ma anche un paio schiaffoni, da parte di un parente e un amico della vittima, all’avvocato di due indagati. Il legale non ha rinunciato all’incarico, mentre una decina di suoi colleghi di Frosinone e Alatri rifiutato la nomina. Per paura? O forse per non essere etichettati come coloro che difendono il branco assassino?

Intanto le indagini vanno avanti perché, come evidenzia il procuratore De Falco, «abbiamo raccolto molti indizi ma c’è ancora molto da investigare». Di sicuro, prosegue, «si é trattato di una vicenda di una gravità spaventosa perché per motivi banalissimi si é arrivati alla drammatica morte di un ragazzo innocente e perbene». Se all’accusa di omicidio volontario, venisse aggiunta l’aggravante dei futili motivi la pena prevista è l’ergastolo. Sia Castagnacci, sia Palmisani, si legge nel verbale del fermo di polizia giudiziaria, «non hanno ammesso le proprie responsabilità». Ma entrambi «sono stati notati da quattro testimoni, sui complessivi quaranta interrogati, colpire con diversi pugni al collo la vittima, la quale era stata riscontrata affetta dalla frattura delle vertebre cervicali».

E se loro due sono quelli che materialmente hanno provocato il decesso, sarà ulteriormente approfondita la posizione degli altri cinque indagati per rissa aggravata. E inoltre «sarà verificato il possesso di requisiti per lo svolgimento della professione da parte dei buttafuori i quali, insieme al quinto indagato, prima dell’aggressione da parte di Castagnacci e Palmisani, avevano già colpito la vittima all’interno del locale». Castagnacci e Palmisani sono stati arrestati dai carabinieri del comando provinciale di Frosinone a Roma, «nel quartiere Montespaccato, a casa della sorella ventitreenne di Mario Castagnacci dove sono stati rintracciati grazie al servizio di positioning dei loro cellulari».

Ieri sera gli amici e i familiari di Emanuele hanno sfilato in una fiaccolata a Tecchiena, la frazione di Alatri in cui abitava il giovane. E la pagina Facebook in memoria di Emanuele del Comune di Alatri, 25 mila residenti, ha registrato oltre 4 mila condivisioni e 2 mila like.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Onu: l’Italia garantisca l’accesso agli aborti legali**

**Il Comitato per i diritti umani rileva che l’alto numero di medici obiettori rende difficile l’interruzione di gravidanza negli ospedali favorendo le soluzioni clandestine**

Pubblicato il 28/03/2017

Ultima modifica il 29/03/2017 alle ore 07:28

Il Comitato per i diritti umani dell’Onu nelle sue osservazioni sulla situazione italiana si dice «preoccupato per le difficoltà di accesso agli aborti legali a causa del numero di medici che si rifiutano di praticare interruzione di gravidanza per motivi di coscienza».

Preoccupazione è espressa anche per la distribuzione in tutto il paese dei medici obiettori, e «il numero significativo di aborti clandestini». «Lo Stato - sottolinea - dovrebbe adottare misure necessarie per garantire il libero e tempestivo accesso ai servizi di aborto legale, con un sistema di riferimento valido».